

arrara

ito

La Russia dei fermenti e del cambiamento fa riflettere, è un tarlo che rode, che pone dei quesiti inquietanti

Urss '90, le terre silenziose

Non ci sono solo i centomila manifestanti che gridano davanti al Cremlino: una sottile corrente scorre di villaggio in villaggio, attraverso le campagne fertili ma mal coltivate, quasi una marcia silenziosa di «servi della gleba»

Giulio Spiazzi

fatti del-
istituzio-
notazio-
rsona u-
ed è —
re (p. 84)
ma ha
la ragio-
se è un
scienza,
li di co-
proprie
all'in-
a e nel
e, a co-
fra ge-
d esem-
ra dive-
commo-
e com-
di una
nplissi-
uò aiu-
turarci
glio im-
con gli
con un
lo di A-
ti della
i perso-
i alti di
ore. Un
ancese,
che ha
lezione
o un li-
arente-
e sco-
le ama-
Nuova
In real-
questo
re e ad-
ri figli!
i parti-
o della
litanza
cabile
mesti-
e mili-
emes-
teria-
gram-
tassi
l'«ra-
(alla
reci-

In centomila sotto le mura del Cremlino uniti nel grido di «Gorbaciov dimettiti», «Ryzhkov vattene», a calcare le orme di antiche schiere di contestatori che a turno nella Madre Russia hanno da sempre sfidato l'autorità centrale, dai mugicchi agli stessi bolscevichi. Un viaggio nella Urss odierna può benissimo partire da qui, dal cuore di Mosca capitale di un impero messo in discussione, processato persino dai propri condottieri. Così le urla del popolo o le lunghe file di cartelli inalberati, pieni di caratteri cirillici fitti come in un racconto di Dostoevskij, colpiscono un po' il viaggiatore venuto dall'Ovest, frantumano le sue rigide idee costruite in anni di guerra fredda.

La Russia dei fermenti, del sottile cambiamento, fa riflettere, è un tarlo che rode, che pone dei quesiti. Le dispute ai vertici tra conservatori e radicali in lotta per frenare od accelerare il passaggio dal rigido sistema di controllo statale alla libera economia di mercato, alimenta fiammate di consenso e dissenso all'interno del calderone dell'Unione Sovietica. Ma sono solo beghe per chi ha l'anima per capirle; per la «Nomenclatura» all'ombra della cattedrale di S. Basilio, per quelle migliaia di intellettuali che la Madre Russia in ogni epoca ha sempre sfornato, per gli immancabili «trascinati» nei vortici degli eventi, ma non per i milioni e milioni di contadini, congelati nelle loro compagne da anni

di incuria centralista. L'economista Shatalin tuona dai banchi del Parlamento sovietico perorando la causa più radicale; chiede cinquecento giorni per vendere le dimesse aziende di Stato a liberi acquirenti, per restituire le terre a chi da sempre le aveva coltivate privatamente e — orrore degli orrori — si esprime per l'abolizione del controllo sui prezzi. Dall'altra parte della barricata gli fanno da eco contrario il Primo ministro Nikolai Ryzhkov ed il presidente Mikhail Gorbaciov. Il primo vuole frenare drasticamente i tempi di realizzazione del «progetto Shatalin», insistendo sul mantenimento del controllo statale sull'economia; il secondo, l'aureo «Gorby», vorrebbe mettere addirittura il bastone tra le ruote al «nuovo corso» ostacolando seriamente il processo di trasformazione in atto nell'Urss. Il piccolo «Pie-

tro il Grande» dalla rino- manza hollywoodiana, si batte ancora una volta per il «compromesso». Questa parola magica che fa impazzire di gioia gli occidentali, vuole essere nuovamente il suo cavallo di battaglia, e così respinge il piano dell'economista radicale, dei centomila contestatori, dei loro «trascinati» gettando cortine di fumo sulle riforme con la promessa di non chiari referendum sulla gestione della proprietà delle terre. Gorbaciov esige il controllo del governo centrale per l'imposizione delle tasse, e pugno al volto di Shatalin, propone di fare «affittare» le terre ai privati, dimenticando la ormai radicata avversione e la noncuranza del coltivatore del *kollektivnoe chozjajstvo* (*kolchoz*) e del *sovetskoe chozjajstvo* (*souchoz*) per ciò che non è direttamente di sua proprietà. Quasi distaccato da tutto questo, fuori dal mondo delle decisioni, sta il popolo della immensa Russia. Se un pregio si può dare al comunismo, al di là delle tante, troppe scelleratezze, è l'aver mantenuto «ibernato» il mondo contadino che dall'era zarista è passato ai settanta anni di rivoluzione bolscevica mantenendo intatte le sue tradizioni, i modi di vita, gli usi e le consuetudini di un arcaico pianeta ormai scomparso in tutte le campagne d'Europa. Le «Matrioshke» collettivizzate non differiscono poi molto da quelle dell'Aquila Bicipite: avvolte, infagottate nei loro scialli multicolore, nelle fasce alle caviglie, nelle sottane pesanti, consacrono l'eterna immagine matriarcale della Russia. Viaggiando per le strade senza fine della campagna ucraina o di quelle consimili della Repubblica Russa, fino alle sabbiose rive del placido Don, un mondo



KIEV - Al museo della guerra nella capitale ucraina i bambini oggi giocano sui carri armati che documentano la ancora intatta potenza militare dell'Unione Sovietica (fotoservizio Giulio Spiazzi)



KIEV - Lo stridente contrasto tra lo spazzino armato di una scopa di saggina e di un vecchio secchio di alluminio e il superstito trionfalismo dei grandi gruppi bronzei al museo della guerra

che ormai si riteneva relegato nelle pagine della storia appare improvviso in tutte le sue fulgide sfaccettature. Le isbe dal tetto di paglia, dalla struttura in legno decorato, affiorano da oceani di campi di grano, dall'immensità della steppa, e si propongono in variopinti colori nel mare delle grasse «terre nere» di questi Stati nello Stato. La gente che le abita, gente umile, così simile ai vecchi di casa nostra, così immanti nella loro stroncata ortodossia trascendente, è ancora lo zoccolo servile di una nazione immensamente ricca di impulsi che ancora vivono sotterranei. Su di essi si è retto il difficile equilibrio delle Russie prima cristiane, poi atee, ora sradicate e confuse, e su di essi qualsiasi tipo di governo dovrà confrontarsi. «Lo Stato fa finta di pagarci» dicono pacatamente in coro un gruppo di «fattori» russi, «e noi facciamo finta

di lavorare» proseguono a parlare serenamente, tornati da un autentico esercizio di grosse oche schiamazzanti. I ghigni beffardi degli anziani immobili tra strade di fango, seguono divertiti gli occhi sorpresi degli occidentali. La sensazione che si ricava attorno è quella della causa-effetto: da un abbandono o meglio da una impossibilità di comprensione da parte del Governo Centrale delle vere esigenze di questa gente, si è passati per reazione spontanea ad una sorta di resistenza passiva delle sconfinate campagne, decise a creare una situazione inguaribile di stallo produttivo che nel corso degli anni ha imbavagliato il regime statalista. Gorbaciov avrà certamente i suoi meriti dialettici nel proporre all'Occidente il nuovo corso dell'impero sovietico; apparso come il più grande

equilibrista politico della storia moderna, ma è difficile negare che l'onda era già bella e pronta per essere cavalcata. Tra le terre fertili ma mal coltivate bagnate dal Volga, dal Don, dal Dniepr, si avverte una sottile corrente che scorre di villaggio in villaggio, di paese in paese passando per Rostov, per Kharkov, per la mitica Kiev; già si inalberano le bandiere storiche sui palazzi comunali (dimenticando quelle del Partito), si pretende la riapertura al culto degli antichi monasteri, si abbattono i monumenti dei Padri della «Unione». È una marcia silenziosa, come la sopportazione dei popoli delle Russie, dei servi della gleba, meno chiassosa dei centomila di Mosca, dei loro intellettuali, è una attesa decisa e sicura: molto è già in moto verso quella che potrà essere la Russia dell'anno zero.